

«Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (Fil 2,5).

Uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare:

le cinque vie verso l'umanità nuova

Chieti, 4 settembre 2015

L'occasione del Convegno diocesano in preparazione al Convegno nazionale

Il prossimo Convegno nazionale di Firenze è occasione, per tutta la Chiesa italiana, di un'intensa preparazione e una previa meditazione sul tema del nuovo umanesimo in Gesù Cristo. Ci troviamo in un tempo di grandi trasformazioni sociali, e la Chiesa stessa, ancor più che in altri passaggi storici, avverte l'urgenza di rinnovarsi, di ripensare al modo di rendere testimonianza del Vangelo in questo preciso contesto storico e agli uomini di oggi. Questo Convegno diocesano è il segno della vitalità della vostra Chiesa locale, già impegnata nella missione popolare parrocchiale e zonale, ma desiderosa di non lasciare passare l'evento decennale del Convegno nazionale senza coglierne un frutto e offrire la propria partecipazione attiva.

Trovo molto significativo questo evento diocesano, al quale sono invitati i sacerdoti, i diaconi, i religiosi e tutti coloro che partecipano in diverso modo alla missione della Chiesa. Si tratta di una vera convocazione, che indica una delle vie maestre per il rinnovamento che cerchiamo, indispensabile per la missione ecclesiale: tutti i battezzati, quali che siano la loro specifica vocazione e il compito che svolgono nella Chiesa, devono partecipare attivamente alla crescita del Corpo di Cristo e all'annuncio del Vangelo di salvezza. Tutti, con la loro peculiare esperienza e con i carismi loro propri, sono chiamati a essere attivi collaboratori dell'unica missione, sotto la guida dei vescovi.

Questa consapevolezza ci unisce e ci rafforza; ci fa percepire che non siamo soli, ci raduna attorno a un ideale, che è l'ideale più alto, e ci conferisce un'energia supplementare, sapendo che non camminiamo da soli. Questo Convegno allora, ancor prima di ciò a cui perverremo con l'ascolto delle relazioni e il dibattito tra di

noi, produce già questo mirabile risultato, che ci rallegra e ci sostiene: che ci siamo incontrati con il medesimo obiettivo, di rendere la sposa di Cristo bella come lui la desidera e portare a tutti i nostri fratelli la luce del Vangelo, che attendono, spesso senza saperlo.

L'inno cristologico della Lettera ai Filippesi

Ho scelto come spunto per questa mia riflessione un versetto di san Paolo, che precede il noto inno della lettera ai Filippesi. È un versetto spesso poco considerato, che invece andrebbe sempre tenuto presente quando si recita l'inno, dato che ne amplia il significato e applica anche a noi le profondissime parole riferite a Cristo. Consideriamo dunque dapprima qualche passaggio dell'inno che segue il nostro versetto, per comprendere poi meglio perché Paolo gli anteponga le parole del versetto 5: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù». Egli, «pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio» (v.6). La traduzione dal greco sarebbe un po' diversa: «Cristo Gesù – dice letteralmente il testo – pur essendo nella forma di Dio, non considerò una rapina la sua uguaglianza con Dio». Quale profondità in queste parole! Pur essendo uguale a Dio, Cristo non sentì tale dignità come un bene da tenere gelosamente per sé, o – ancora meglio – come un bene da rubare, da rapinare e quindi da non condividere.

Ogni volta che la gelosia si appropria dell'uomo, i fratelli diventano dei nemici e Dio qualcuno da cui difendersi, perché non tolga ciò si considera proprio possesso; dimenticando così che tutto proviene da lui e non apparteniamo a noi stessi. Cristo invece non lo ha dimenticato, e per questo «spogliò se stesso» (v.7). Torniamo ancora una volta al greco: «Svuotò se stesso», dice il testo originale. Ecco l'apice della *kenosi* divina, dell'abbassamento del Figlio di Dio, che non solo si rimpicciolisce un po' per farsi più vicino a noi, non solo si china in modo che lo raggiungiamo, ma svuota se stesso. Espressione più forte non potrebbe esistere, e per questo dobbiamo meditarla molto e spesso, perché da qui dipende se il nostro stile di vita sarà conforme o no a quello di Cristo. Dobbiamo amare perché lui lo ha fatto per primo. Dobbiamo perdere noi stessi perché lui lo ha fatto e noi abbiamo

creduto. Dobbiamo rinunciare alle nostre comodità perché lui, che era il primo, si è fatto ultimo.

«Per questo Dio lo ha esaltato, e gli ha dato il nome – quello di Signore – che è al di sopra di ogni altro nome» (v.9). La croce di Gesù non è stata, come sappiamo, l'esito del suo percorso, ma è sbocciata nella risurrezione. Questo ci rinfranca e indica la via anche per noi. Se lo seguiamo senza paura e fin dove vorrà portare ognuno di noi, parteciperemo alla gloria della Pasqua. Non solo nella vita futura, ma già in quella presente. La vita eterna comincia fin da ora. «Questa è la vita eterna – spiega infatti Gesù ai discepoli – che conoscano te, unico vero Dio, e colui che hai mandato» (Gv 17,3). Ecco dunque perché la Chiesa è sempre in missione: per portare la vita mediante la fede a tutti gli esseri umani, e far sì che, tornando alle parole del nostro inno, «nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra» (v.10).

Dopo avere meditato questo testo, tutto sembra più facile e immediato. Ci pare di aver già compreso come salvare i fratelli e come portare il lieto annuncio della Pasqua. Quando siamo noi per primi a lasciarci invadere dal messaggio della salvezza, immediatamente siamo spinti fuori da noi stessi, verso Dio e verso gli altri. Se veniamo toccati nel cuore, come i santi, non abbiamo più indugi, ma andiamo senza perdere più tempo, come i discepoli che, una volta riconosciuto il risorto, lasciano la locanda, nonostante sia ormai sera, e tornano di corsa verso Gerusalemme.

Un nuovo umanesimo per il nostro tempo

La Chiesa, che si prepara al Convegno nazionale di Firenze, è in cerca di un nuovo umanesimo. Da un certo punto di vista, l'umanesimo è uno e sempre lo stesso, perché unico è il modello di uomo nuovo, quello datoci da Dio in Cristo. Ogni uomo diventa veramente se stesso e si conforma al progetto che Dio ha su di lui, quando aderisce al Cristo e vive in comunione con lui nella Chiesa. Questo progetto, però, va attuato nelle pieghe della storia, che presenta caratteristiche sempre nuove. Mai

quindi la Chiesa può adagiarsi, pensando di avere ormai trovato la modalità perfetta per portare il Vangelo.

Lo vediamo bene nelle nostre comunità: sempre dobbiamo chiederci se quanto diciamo e le iniziative che proponiamo siano recepite e siano capaci di intercettare e coinvolgere realmente le persone. Sempre dobbiamo domandarci – e lo facciamo nei Consigli Pastorali, in quelli Vicariali e negli altri incontri di varia natura – quali siano i contenuti più urgenti da trasmettere e a quali iniziative convenga dare la precedenza. In altre parole: sempre siamo in cerca di un nuovo umanesimo, di capire di cosa ha bisogno l'uomo di oggi per imparare a vivere la carità sul modello di Cristo.

Come dicevo in apertura, il nostro tempo presenta caratteristiche inedite e spesso ci sorprende per la sua velocità. Ci coglie alla sprovvista notare che una generazione è ormai così diversa dalla precedente e ha capacità e obiettivi così differenti. Siamo inseriti, potremmo dire, in una continua e rapidissima trasformazione, e per questo ci sono richiesti un atteggiamento quanto più possibile duttile e disincantato, e una riflessione ancora più accurata sull'uomo e i suoi bisogni, sulle sfide che deve affrontare e le vie per raggiungerlo. Nel farlo, ci mettiamo in ascolto dell'illuminato e provvidenziale ministero di papa Francesco, che insistentemente chiede alla Chiesa, alle comunità e ai singoli credenti di uscire, per incontrare gli uomini nelle periferie, geografiche ed esistenziali, nelle quali si trovano.

Uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare

Avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale ha amato gli uomini fino al dono totale di sé, implica un atteggiamento di vita "estatico", che dobbiamo assumere come singoli, come gruppi e come comunità. Quella che ho impiegato non è un'espressione bizzarra, che allude allo sbandamento dell'alcool o della droga. È invece un termine teologico: la Trinità vive in una tensione estatica, perché in essa nessuno pensa anzitutto a se stesso, ma è proteso verso la persona che gli sta davanti. La vita trinitaria è così: il Padre non pensa a sé, ma al Figlio, che è tutta

la sua gioia. Il Figlio vive tutto rivolto verso il Padre, e lo Spirito, che è il dono tra i due e l'amore che si scambiano, di certo non ha il tempo per esser ripiegato su se stesso. Ogni persona della Trinità è ciò che è in virtù dell'altro; non ha un'essenza individuale che le permetterebbe di vivere anche da sola: o c'è la comunione o salta tutto, o ognuno vive nell'uscita da se stesso e rivolto verso l'altro, o non si è più.

Ecco il nostro modello più alto: come le persone della Trinità, così anche ognuno di noi deve vivere "in uscita", quindi proteso verso gli altri, considerando il loro bene altrettanto importante che il proprio. Ecco allora le parole d'ordine del nuovo umanesimo che cerchiamo: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare. Si potrebbe osservare che il nuovo umanesimo di cui parliamo è così già delineato: perché dunque lo cerchiamo ancora? Certamente queste sono le vie per l'umanità nuova che vogliamo cercare e insieme costruire. Non sappiamo però dove ci porteranno, e come saremo una volta che le avremo percorse sul serio. Ci indicano solo qual è il cammino, che ora cerchiamo di tratteggiare nelle sue linee essenziali.

Uscire. Uscire significa essere capaci di lasciare le proprie certezze per andare verso ciò che è nuovo e sconosciuto. «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (Gn 12,1). La storia della salvezza comincia in Abramo con un'uscita, che richiede un immenso coraggio e un radicale cambiamento di vita. Anche a noi il Signore rivolge oggi queste parole: «Uscite! Andate fuori dalla vostra terra, dalle vostre certezze! Io vi indicherò il luogo, voi per ora incamminatevi con fiducia in me». L'esperienza di Abramo è dunque anche la nostra, e richiede una determinazione simile alla sua. E anche l'obiettivo è il medesimo: raggiungere il paese che il Signore ha preparato, un luogo incomparabilmente migliore da quello da cui si esce e desiderabile per la propria vita. Chiediamo allora questo coraggio e con determinazione disponiamoci a uscire, per andare verso il mondo, che il Signore vuole cercare e salvare.

Annunciare. «Come potranno credere, senza averne sentito parlare?» (Rm 10,14), si chiede san Paolo scrivendo ai Romani. È una frase che pare scontata, ma porta a riflettere sulla necessità di ogni persona di sentire il messaggio della salvezza, per potervi realmente aderire. È vero che da tanti secoli tutti hanno

sentito parlare di Gesù. Tutti celebrano, in un modo o nell'altro, il Natale e la Pasqua, e quindi apparentemente non hanno bisogno che qualcuno annunci loro questi eventi. Sappiamo bene però che non basta conoscere alcune delle vicende della vita di Gesù, ma bisogna sentirne parlare in un modo che tocchi il cuore, percependo che chi ne parla è stato egli stesso coinvolto in quanto annuncia. Non è sufficiente sapere che Gesù è nato, morto e risorto, e neppure conoscere la dottrina cristiana per la quale è morto per noi; bisogna invece che ognuno possa incontrare il Signore, e sperimentare che egli è vivo e vicino. In questo senso noi dobbiamo annunciare, e potremo smettere di farlo solo quando tutti lo avranno realmente accolto come il Signore della loro vita.

Abitare. Per annunciare il Vangelo in questo modo si deve abitare il mondo, abitare il territorio nel quale viviamo. Per le comunità cristiane, questo compito è immenso e difficile. Richiede un'analisi del luogo in cui si è inseriti e un ascolto attento delle sue necessità, delle sue carenze e delle sue potenzialità. Abitarlo significa non fuggire, né sognare ambienti più accoglienti e meno problematici, ma accettarne le sfide. Una Chiesa che abita il territorio che le è affidato, con le persone che lì vivono, cerca di dividerne le gioie e le preoccupazioni, intessendo – ove sia possibile – un legame di conoscenza e di stima con tutti, per creare dei ponti, che possano un giorno, se Dio vuole, essere percorsi per un vero incontro.

Educare. Educare è l'impegno che la Chiesa italiana si è assunta nel decennio che stiamo attraversando. Esso richiede pazienza e costanza, e comporta la lotta contro tante insidie. Molteplici sono, oggi molto più che un tempo, i messaggi che pervengono alle orecchie e al cuore delle persone e soprattutto dei giovani, meno forniti di difese e più influenzabili. Educare significa quindi fornire strumenti di difesa e di accoglienza critica. Significa ancora creare cammini di condivisione e di comunione, per non essere superati e sommersi dalla molteplicità di messaggi, in genere leggeri e fuorvianti, da cui siamo bombardati ogni giorno. A questo proposito, gli Orientamenti pastorali della Chiesa italiana *Educare alla vita buona del Vangelo*, tra le tante coordinate che forniscono nel delineare l'opera educativa, sottolineano che l'obiettivo fondamentale della comunità cristiana «è promuovere

lo sviluppo della persona nella sua totalità» (n.15). Questa sia la nostra costante attenzione: che la crescita delle persone di cui ci prendiamo cura non sia parziale e attenta a un solo aspetto della loro crescita, come in genere avviene nei messaggi che provengono dalla pubblicità o da altre agenzie. La persona ha bisogno non solo di vestire in modo dignitoso, non solo del cibo o di altri beni per la sua vita, ma di relazioni vere, di una ricerca sincera dell'Assoluto, di cammini condivisi e di aprirsi ai più deboli. Di tutti questi aspetti della crescita delle persone si curino le comunità cristiane, che sole dispongono di tutti gli elementi necessari per una crescita veramente integrale.

Trasfigurare. Così facendo il nostro mondo sarà trasfigurato. Trasfigurare – è questo l'ultimo verbo che ispira la nostra riflessione – non è tanto un compito che ci prefiggiamo, ma l'esito quasi spontaneo del nostro operato, sostenuto dalla grazia di Dio. Dove le persone si rinnovano, perché sono state raggiunte dal messaggio salvifico e hanno aperto i loro orizzonti, si crea una società nuova, orientata a obiettivi più veri e puri, e basata su ideali più genuini. Ma soprattutto: se saremo capaci di attuare l'uscita da noi stessi, con le caratteristiche che abbiamo messo in luce, noi per primi diventeremo nuovi, sperimentando in modo più autentico la gioia del Vangelo, e saremo in grado di dare vita a un mondo più giusto e fraterno.

In questo compito così arduo e così suggestivo, il Signore ci accompagni con la sua consolazione.

✠ *Nunzio Galantino*
Segretario generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio